

Essa c'è, sì, però non per conto suo, ma nei singoli individui. L'umanità esiste in Tizio, Caio e Sempronio.

L'individuo ha ciò che potremmo chiamare la natura individuale, ciò per mezzo di cui egli è, non più uomo, ma ciò per mezzo di cui è precisamente Tizio, Caio, Sempronio. Quale la differenza? Una differenza molto importante. La differenza sta nella incomunicabilità dell'individuo, mentre l'umanità è comunicabile. Perché? Perché l'umanità è data a Tizio, a Caio, a Sempronio. Ma l'individualità, ossia la tizietà è solo di Tizio. Se ci sono due che si chiamano Tizio, è pura omonimia. Però non ci sono due Tizi, ma c'è un solo Tizio, irripetibile ed unico. Ecco, quindi, la tizietà non è più comunicabile a qualcun altro. Questo è il mistero della persona, differente dalla natura specifica.

La distinzione degli enti fra loro riguarda il loro avere essere. Occorre qui abbandonare il livello dell'essenza e spostarci al livello dell'esistenza o dell'essere, e contemplare il modo in cui l'essere spetta alle essenze. L'essere è distinto dall'essenza. Però l'ente è quell'essenza che possiede l'essere. Allora c'è un legame tra l'essere e l'essenza. Quale è questo legame? E' diverso a seconda delle essenze; e mi spiego. Per esempio, se io dico "io parlo", in questa frase ho fatto allusione a due enti entrambi esistenti: ho detto di me che ci sono; e se non ci fossi, non potrei parlare, è evidente. Io ci sono, però non solo ci sono, ma ho detto qualcosa di diverso ancora, ho detto che sto parlando, quindi, io sono parlante. Quindi ho predicato il parlare come esistente in quell'ente che sono io.

Ora, vedete che quell'essere che spetta a me non è lo stesso essere che spetta al mio parlare. Perché? Perché io ci sono anche se sto zitto. Ma la parola non c'è se non c'è qualcuno che parli, che posso essere io, voi o qualcun altro. Ma bisogna che ci sia un io che possa dire "io parlo". Mentre, anche senza parlare, ci sono tanti io che stanno zitti. C'è dunque un essere che è indipendente dall'altro essere, cioè l'io è indipendente dall'agire mio; invece il mio agire non è lì campato per aria, per conto suo, ma il mio agire è sempre solo in me.

(Brani tratti dalle Conferenze/Lezioni: "Il mistero di Cristo,III")

A cura della Vicepostulazione.

Bologna, 1 maggio 2008

Foglio n. 5/2008

Padre Tomas Tyn, OP è nato a Brno, Repubblica Ceca, il 3 maggio 1950

Servo di Dio Padre Tomas Tyn, OP Bologna, 1 maggio 2008



PENSIERI DI PADRE TOMAS TYN

Ogni effetto manifesta la sua causa, porta in sé la traccia della causa. Perciò bisogna studiare l'essere in se stesso, prima di studiarlo in Dio, il che spetta alla teologia. Bisogna studiarlo nelle cose create.

E allora, vedete, gli errori nascono da questa incapacità di distinguere: non è possibile avere un concetto adeguato del mistero di Cristo senza un approfondimento sapienziale dell'esistente, di ciò che è. Vedete, il problema anche in Cristo è un problema dell'essere.

Bisogna distinguere quella che io chiamo la struttura triadica dell'ente. Allora diciamo che cosa è l'ente. L'ente è ciò che in qualsiasi modo ha l'essere, ciò che è. Ciò però si deve dire analogicamente, cioè secondo proporzione, perché i diversi enti non sono sempre il medesimo ed identico ente, ma sono ente secondo analogia. Infatti, è ente Dio, ente infinito; è ente l'angelo, è ente l'uomo, sono enti le proprietà dell'uomo e dell'angelo, sono enti gli animali, le piante, tutti i gradi dell'essere, tutto ciò che esiste in quanto esiste, persino i concetti nella nostra mente, persino i concetti che non hanno corrispondenza reale, in quanto esistono nella nostra mente, sono degli enti. Tutto ciò che esiste, in quanto esiste, si dice ente.

L'ente coincide con l'esistente. E il filosofo, il metafisico anzitutto, ha questo problema di meditare su questa che è la realtà più semplice e più ricca nel contempo, che è l'ente, l'esistente. Che cosa è l'esistente? Quali sono le sue dimensioni? che cosa fa sì che l'esistente esista? che cosa è l'esistente? e via dicendo.

Allora, proviamo adesso, partendo da questo concetto dell'esistente, a farne vedere le diverse dimensioni, a parlare della struttura triadica dell'ente. Infatti ci sono tre dimensioni in ogni ente che ci aiutano a capire il

Foglio n. 5-2008

mistero di Cristo. Esse sono il supposito, l'essenza e l'essere. Anzitutto, vedete, bisogna intuire. Questo è arduissimo e difficilissimo. Il Maritain dice addirittura che ci vuole una grazia particolare di Dio per tale fine. Quindi è addirittura come un essere illuminati da Dio, in vista di una verità filosofica. Quindi abbiate pazienza, pensateci bene, e poi a un certo momento questa intuizione viene.

Il punto di partenza è questo: la trascendenza, ovvero la superiorità dell'esistere rispetto a ciò che è, cioè rispetto alla essenza. Vedete, quello che è interessante e da notare è che l'esistere è comune a tante, tantissime cose; esistono moltissime cose, c'è una pluralità di esistenti, tante cose che sono distinte, diverse l'una dall'altra. Vedete, una cosa non è l'altra. Il tavolino non è il microfono, sono distinti; anche il materiale di cui sono fatti, il ferro e il legno sono distinti; l'uno non è l'altro. Però, vedete, tutte e due ci sono. Quindi l'essere è al di là di ciò che la cosa è. Perché l'essere compete al legno, l'essere compete al ferro, l'essere compete all'uomo, insomma a tutto ciò che è. Perciò si pone al di là di ciò che è.

Se uno si propone spesso questo come oggetto quasi di meditazione, a un certo punto lo afferra sempre di più. Vedete dunque questo fatto. Ve lo propongo ancora, poi ci penserete voi. La figura retorica della ripetizione è quella più efficace soprattutto in filosofia. Vedete dunque che le cose che ci sono, sono distinte l'una dall'altra in ciò che esse sono. In ciò che sono si distinguono in ciò che sono. Ciò che è un pezzo di ferro è distinto da ciò che è un pezzo di legno. Ora, però, tutte e due le cose, sia il pezzo di ferro, che il pezzo di legno hanno l'esistere, ci sono. Vedete quindi che l'esserci, l'esistere, è al di là, trascende. Questa parola trascendere significa porsi al di là, essere al di là, esser superiore, trascende sia ciò che è il legno, sia ciò che è il ferro, sia ciò che sono tante altre cose che sono.

Allora, vedete, questa è la differenza reale tra l'essere e l'essenza. Il grande colpo di genio del nostro amico San Tommaso d'Aquino, è aver intuito la differenza reale, la distinzione reale tra l'essere e l'essenza. Memorizzate bene anche i termini, perché ormai così entriamo anche nel gergo filosofico: l'essere e l'essenza. Si distinguono, quindi, l'essere e l'essenza, perché l'essere è al di là dell'essenza; si distingue dall'essenza proprio perché trascende l'essenza.

L'essere è il semplice esserci, la presenzialità delle cose. Però anche questa è difficile immaginarla, perché uno potrebbe pensare che tutte le cose ci sono ugualmente. No! Perché il loro esserci è in qualche modo adattato a ciò che esse sono. È chiaro che l'uomo ha più essere che una pietra, perché ciò che è uomo, è più ricco di contenuto e più differenziato di ciò che è una pietra. Ecco perché si dice che l'essere si predica analogicamente.

La distinzione di essere ed essenza è una cosa molto importante. Questa distinzione ha un'applicazione al di fuori del trattato della Cristologia e della Trinità, anche nel trattato sul Dio Uno. Perché? Per capire razionalmente la necessità che Dio debba esistere, bisogna avere proprio questa visione delle cose.

Per questo bisogna approfondirlo alla luce dell'essere, che è al di là dell'essenza, il che è come dire che la singola cosa che esiste non dà ragione del suo esistere, perché l'essere o esistere le è superiore, in quanto l'essere non spetta solo a quella cosa, ma anche a mille altre. E allora se la cosa non è in virtù di se stessa, dovrà essere in virtù di Colui che è solo essere.

Se uno intuisce questo, in ogni suo passo mentale adora Dio, perché sa che tutte le cose hanno l'essere da Dio. A questo punto, infatti, è una verità assolutamente certa ed evidente che Dio è largitore dell'essere a tutte le cose, perché le essenze non hanno quasi diritto all'essere, ma lo ha solo quell'essenza che è l'Essere, e questa è solo Dio ed è largitrice dell'essere a tutte le altre essenze, che di suo non hanno l'essere. Ecco, questa è quindi una parentesi molto importante, alla quale siamo stati condotti partendo da questa distinzione tra l'essere e l'essenza.

Ora l'essenza è appunto ciò che la cosa è, o meglio ancora, la definizione vera è questa: ciò per mezzo o in virtù di cui una cosa è ciò che è. Qui bisogna essere un po' platonici. Platone infatti dice giustamente che le cose sensibili non danno ragione di se stesse, perché sono molteplici.

L'uomo esiste ormai in quattro miliardi di individui, però ad ognuno di questi individui compete qualche cosa di comune, che fa sì che possa chiamarsi "uomo" e non "pietra". Penso che questo sia abbastanza evidente. Tuttavia il nominalismo lo nega; e invece è importante. Infatti, che cosa mi permette di chiamare un mio simile "uomo" e non per esempio "pietra"? Ebbene, è la sua umanità, ossia ciò in virtù di cui egli è uomo, e ciò in virtù di cui egli è uomo, è comune a tutti gli uomini di questa benedetta terra. Perché tutti sono denominati uomini, in virtù della umanità che li fa uomini.

L'essenza specifica umana è un contenuto preciso con tante connotazioni e proprietà particolari, contenuto che però è comune a tutti gli uomini, a tutti gli individui, a Tizio, Caio e Sempronio. In filosofia, per esemplificare gli individui, generalmente si parla di Tizio, Caio e Sempronio. Insomma, l'umanità è comune a Tizio, Caio e Sempronio, a tutti quanti gli individui.

Ora, però, notate bene: l'umanità non esiste campata per aria, come pensava Platone. Aristotele pertanto giustamente dice: guarda la tua umanità.